

IL MIO DIO E IL TUO DIO: POSSIAMO PARLARNE?

Cosa vuol dire “parlarne”?

Questo è stato uno degli interrogativi-chiave presi in esame dal prof. Luigi Baldi nel suo intervento del 16 febbraio, nel contesto del corso di aggiornamento per gli insegnanti di Religione. Nella società liquida in cui ci troviamo circolano molte idee religiose e identità culturali che entrano in contatto. Dinanzi a tale situazione, la parola d'ordine diventa *flessibilità*, e l'assolutezza del messaggio religioso viene messa in discussione dalla pluralità delle scelte possibili. La società della globalizzazione avvicina le culture rendendole liquide. Tende a indebolirle in uno pseudo-dialogo, oppure a creare muri. Eppure, *religione* dice relazione e collegamento, dovrebbe essere un ponte.

Nel parlare di Dio, a volte, c'è il rischio di una banalizzazione, da tifoserie. Nessun'altra parola è stata così abusata quanto *Dio*, ridotta a idolo, trascinata nel fango. E ciò deriva da un'unica radice: l'auto-adorazione dell'uomo e la sostituzione di una cosa al Dio vivente (*aversio a Deo et conversio ad creaturas*).

Parlare di Dio non può che essere un balbettare. Come bambini. Nella Bibbia ci sono molti modi per indicare Dio, ma nessuno è adeguato per esprimerne la grandezza. Ma dobbiamo parlarne, e il dramma è il non poter dire ma il dover parlare. Perché “dover”? Perché, come diceva il profeta Geremia, “*nel mio cuore c'era come un fuoco ardente, chiuso nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo*» (Ger 20, 9)

Il fondamentalista banalizza Dio, usando Dio come soluzione pronta. Un Dio banale e invadente che espelle ogni altra idea. A questa banalizzazione la reazione è l'ateismo, perché l'ateo finisce per convincersi che il dio del fondamentalista sia una negazione del mondo reale; ma anche questa è una banalizzazione. L'ateo rigetta Dio ma ne parla continuamente. Feuerbach ha parlato di Dio tutta la vita per negarlo. Turoldo dice che il problema non è se credi o non credi, ma di quale Dio stai parlando. Essere atei dovrebbe portare a relativizzare anche la propria posizione, perché richiede il non divinizzare nulla. Se sono ateo, devo accettare di non disporre dell'ultima parola.

Visto che ognuno vede Dio a suo modo, allora si potrebbe non parlarne più, e cercare di essere giusti senza parlare di Dio, ma così facendo si rischia di ritrovarsi senza chi ci mostrerà la giustizia: se non è Dio, allora sarò io... Io sarò la misura del giusto e dell'ingiusto, e tutto diventerà manipolabile.

Parlare di Dio non è parlare di una cosa tra le altre... Prima di parlare di Dio occorre fare silenzio e contemplare, e ascoltare, e relazionarsi. Altrimenti Dio diventa una proiezione dei nostri bisogni. Quando parliamo di Dio, occorre che comprendiamo che Egli non è monopolio di nessuno. Come afferma papa Francesco: “Io credo in Dio. Non in un Dio cattolico; non esiste un Dio cattolico, esiste Dio...”. Il Dio di Gesù Cristo.

Dio non è un oggetto, non è catturabile come fosse una creatura. Dio non si vede, si ascolta. E' un mistero ineffabile. Tutte le cose tendono a Dio, tendono al loro bene. Pertanto, quando parlo di Dio a qualcuno gli parlo di una realtà che gli è vicina. Dio non ci insegna una teoria, ma un'alleanza. E allora parlare del Dio di Gesù Cristo significa comunicare, prima di un messaggio, un Messaggero!

Benedetto XVI dice che all'inizio del cristianesimo non c'è una decisione etica, ma l'incontro con una persona.

Esiste un unico Dio per tutte le fedi religiose?

Sì, perché tutti si possono salvare in Gesù Cristo. E allora il dialogo? E' la logica del Dio di Gesù. Il logos è dialogo. La verità è dialogo e comunione. Il dialogo non è un'utopia, ma sano realismo, non è il fine ma uno strumento nel quale non si perde di vista la propria identità. SOLO LE IDENTITA' SI INCONTRANO. Nel terreno neutro non ci si incontra. Sul terreno di nessuno ci si può scorgere, ma non incontrare. Le differenze sono sempre meno dei punti di contatto. Nessun dialogo è autentico se metti tra parentesi l'identità (altrimenti, dove integri lo straniero? Nel nulla?).

Al termine del proprio intervento, il prof. Baldi ha offerto preziosi suggerimenti in merito a cosa può fare la scuola in questo ambito. E ha evidenziato come essa possa mostrare che alla base del senso religioso c'è l'esperienza del mistero inesauribile dell'essere, e che il senso religioso come esperienza dell'Altro non chiude ma apre al prossimo. Inoltre, la scuola può esplorare e condividere le soggettività e i vissuti dei ragazzi con i loro riferimenti religiosi o non religiosi, mostrando come questi influiscano sui comportamenti quotidiani e le prassi di vita. Può promuovere la conoscenza reciproca: intellettuale (testi e documenti) e umana (ascolto delle narrazioni altrui). Può insegnare a pensare. "Pensare" nel senso di "imparare a farsi delle domande". *Può riflettere con i ragazzi sul valore della laicità, che non è indifferenza di fronte alle religioni, bensì apertura alle espressioni culturali dell'uomo.*

Il dialogo è un percorso educativo che consente di passare dal percepire l'altro come totalmente diverso al riconoscerlo come nostro prossimo e come fratello.

Paolo Pero